

DALL'INVIATO

Toni Fontana

UMM QASR (Iraq meridionale) Magari fosse la pace, invece è una trovata, un espediente, il primo segnale che indica la strategia dei «conquistatori»: dopo le bombe, i biscotti. L'ex zona smilitarizzata tra Kuwait e Iraq è diventata la barriera più impenetrabile del mondo, nei varchi di sabbia si sono infilati grossi carri armati kuwaitiani e, ogni 100-200 metri, si è appostato un cechino con il colpo nella canna rivolta, ovviamente, verso Bassora. Per tornare a vedere folle di bambini affamati, padri che medicano una «cigara» e soprattutto il caos che c'era anche prima, ma che la guerra ha moltiplicato per dieci, occorre aggirarsi al circo che arriva da Kuwait City. Giornalisti giapponesi con le ultime trovate della tecnologia televisiva, colleghi arabi degli Emirati corsi a vedere il rito della carità, e qualche decina di reporter europei stipati su tre pulmini cigolanti accompagnano tre poderosi Tir sui quali sono state dipinte le bandiere dei due paesi confinanti e la scritta «donation from the people of Kuwait». Dai cassoni chiusi ermeticamente non promana alcun odore, ma a noi che giriamo col telefonino tra l'odore della guerra e l'orrore della fame, basta poco per immaginare che dalla stiva dei Tir usciranno formaggini e biscotti, succhi di frutta, e patate, acqua e pane.

Per una volta invidiamo i fotografi che, soli, possono descrivere la scena che avviene appena al di là del confine, sotto due capannoni sventrati dai bombardamenti (del 1991). Centinaia di bambini e di grandi danno l'assalto ai «forni» dell'Emiro del Kuwait. La bocca dei camion si apre e viene subito occupata dai più facinosi che si accalcano gettando tra la folla di miserabili casse bianche che vengono aperte all'istante nell'euforia generale, tra gli sguardi sbigottiti dei piccoli iracheni che mordono i biscottini «made in Dubai» e si abbeverano con i succhi di frutta giunti espressamente dagli Stati Uniti.

In breve le stive dei camion vengono ripulite e, tutt'attorno, per centinaia di metri, si vedono affamati che mangiano, assetati che bevono. Un miracolo, proprio qui, solo due giorni fa, i parà britannici ci avevano detto che Safwan, il villaggio di frontiera era «infestato» dalle milizie del partito che scorazzano sulle jeep provviste di mitraglia. E, passando davanti alla piccola moschea avevano visto sguardi iniettati di odio, gruppi di giovani che complottavano. Infatti eccoli arrivare pronti a rovinare la festa. «Saddam, Saddam, sei nella nostra anima, siamo pron-

Profughi curdi ai confini con l'Iran

TEHERAN Venti-trentamila profughi curdi si sono accampati in territorio iracheno ai confini con l'Iran. I profughi, che vengono assistiti dalle autorità di Teheran, al momento non premono alle frontiere per entrare in Iran. Gli accampamenti si trovano a Panjwein, ad una settantina di chilometri a nord-est di Sulaymanyah, la capitale dell'Unione patriottica del Kurdistan. Teheran ha chiarito da diversi mesi che offrirà assistenza ai profughi iracheni all'interno del paese vicino e che lascerà entrare in Iran soltanto rifugiati in pericolo di vita. Vari campi di accoglienza sono stati allestiti nel sud-ovest. Intanto ieri l'ambasciatore italiano in Iran, Riccardo Sessa, ha avuto un colloquio con il vice ministro dell'interno responsabile per l'immigrazione, Ahmad Hosseini, per discutere degli aiuti italiani a Teheran per l'assistenza ai profughi.



Dati per dispersi cinque giornalisti

WASHINGTON Due giornalisti del quotidiano statunitense *Newsday* a Baghdad e una troupe di tre persone della televisione di Dubai, *Al Arabiya*, sono dati per dispersi. L'inviato Matt McAllister, 33 anni, ex corrispondente dal Medio Oriente per il *Newsday*, e il fotoreporter Moises Saman, 29 anni, sono arrivati in Iraq il mese scorso con visti provvisori per seguire le proteste pacifiste organizzate dai cosiddetti «scudi umani» volontari arrivati a Baghdad. Il direttore del *Newsday* ha fatto sapere che da lunedì i due colleghi non si mettono in contatto con la redazione, poco prima che le autorità irachene notificassero agli interessati che sarebbero stati accompagnati al confine con la Giordania perché i loro visti erano scaduti. I tre dell'emittente *Al Arabiya* non si mettono invece in contatto con la redazione dal 22 marzo.

Tra gli iracheni affamati assalto agli aiuti dell'Emiro

Vicino a Umm Qasr centinaia di bambini in cerca di cibo



Folla si accalca per avere un pacco di aiuti

ti a donare il nostro sangue per te». Guardandoli negli occhi si capisce che sono giovani; il capo è avvolto dal kefia e le loro urla si sentono fin oltre la frontiera kuwaitiana. I marines girano attorno alla «festa» con i mitra spianati, per l'iniziativa «umanitaria» è stato predisposto un servizio d'ordine con mitraglie che sparano mille colpi al minuto e, in tutti, c'è il timore che qualcuno, tra i tanti che inneggiano al rais, sia l'uomo bomba pronti a farsi saltare tra i formaggini svizzeri e le spremute di arancia in bustina.

Il circo dei mass media non si fa sfuggire l'occasione, si sentono mille click dei fotografi e le telecamere macinano chilogrammi di pellicola. Jamal, un personaggio misterioso, con il volto semiper-

LE PAROLE DELLA GUERRA

Sciiti. Dunque non era una notizia destinata a spargiare le sorti del conflitto, quella di una rivolta sciita a Bassora. Lì attorno si combatte ancora aspramente e gli sciiti non sembrano aver nessuna intenzione di dare man forte agli angloamericani. Nemmeno dopo i feroci bombardamenti sui civili a Baghdad, che già lambiscono l'insediamento sciita di Saddam city. Perché gli sciiti non si ribellano? Perché - almeno a sentire l'inviato del Tg3 nelle zone liberate di Najaf e Bassora - la gente sciita non festeggia, e addirittura si mostra ostile contro i liberatori? Per motivi antichissimi e nuovissimi. Vediamoli. Prima di tutto a sud dell'Iraq c'è la culla dello scitismo. Anche di quello politico. A Najaf, Khomeini preparò la sua rivoluzione. Lì a ci sono i luoghi sacri dove Hussein figlio di Ali - cugino e genero del Profeta - morì nel 680 d.c. E in una grotta di Samarra si nasconde per gli sciiti il dodicesimo Imam, il discendente di Maometto, che verrà a liberare il popolo. Gli sciiti hanno

Gli Sciiti: aspettando la rivolta che non c'è

sempre combattuto contro i Califni usurpatori, e contro i sultani turchi sunniti. E furono il nerbo della ribellione antinglese dopo il 1918. Attesero inutilmente - anche allora! - che gli Americani contrastassero i britannici. E han patito sotto il giogo degli arabi sunniti, usati dagli inglesi come sostegno della Monarchia hascemita. Saddam Al Tikrit è figlio dell'egemonia sunnita, esercitata contro una maggioranza irakena di sciiti (56%). L'ultima delusione gli sciiti in rivolta la ebbero nel 1991, quando gli Usa, per tenere al potere Saddam - ancora contro l'Iran - li lasciarono massacrare. E sarebbe bastato proteggerli dall'alto, con l'aviazione e senza occupare l'Iraq. Oggi l'ayatollah irakeno Baker Hakim - capo supremo degli sciiti - dall'Iran dà segnali precisi: «Il dopo Saddam è affare nostro». Che significa? Significa Repubblica rivoluzionaria islamica. Ve li immaginate gli sciiti a stelle e strisce? Noi no.

Bruno Gravagnuolo

to da uno scialle bianco, che non manca mai a Safwan quando arrivano gli ospiti si avvicina e con lo sguardo teso sussurra: «Noi non abbiamo bisogno di niente, abbiamo cibo per sopravvivere e con quei camion sono arrivate le spie americane». Non sa e non vuol sapere che i biscottini sono più insidiosi e bellicosi delle bombe e, quando i camion saranno diventati mille e più, comincerà la «nuova era» dell'Iraq dove, per gli uomini del partito come lui non ci sarà più posto, ma le ferite della guerra e quelle antiche della dittatura non saranno rimarginate.

Così, per guardare oltre i fumi della battaglia, per capire cosa sorgerà sulle rovine del regime di Saddam val la pena di andare fino a Umm Qasr, l'unico porto dell'Iraq

sul Golfo. Da Safwan si percorrono poco più di venti chilometri che si attraversano quasi tutti sotto il tiro dei parà britannici e dei marines appostati a pancia in giù sul ciglio della strada. Ai posti di blocco perquisiscono le auto e guardano i motori dove, temono, possa essere nascosta una bomba. L'autostrada pare sotto il controllo degli inglesi cui è affidata la vigilanza di un'arteria strategica che collega le grandi vie di comunicazione che arrivano dal nord e finiscono nel porto, un tempo terminale per i carichi delle agenzie dell'Onu. L'atmosfera, come negli altri villaggi, è surreale. Le pattuglie inglesi percorrono veloci le strade semideserte a bordo di «ruolottes» cingolate, piccoli carri armati «doppi» collegati tra loro da un gancio. Sui cassoni gruppi di sei o sette parà, schiacciati dagli elmetti, sporgono minacciosamente i fucili-mitragliatori contro il nulla apparente. Non appena ci si ferma sbucca una folla vocante che ripete le lamentale già sentite altrove. «Telefonate a Bush e Blair - dice un uomo a capo di una piccola delegazione dei 10.000 abitanti del luogo - qui non c'è più nulla da mangiare e manca l'acqua, questo ci ha portato la guerra». Col calar delle tenebre iniziano le salve di bengala che rischiarano il cielo, ogni dieci minuti si sente il rumore di un cannone in lontananza. Bassora è distante cinquanta chilometri, da lì arrivano notizie di nuovi combattimenti, di ribellioni sedate con il sangue dalle milizie del partito che ancora controllano la città. Si combatte a Najaf, con Kerbala città santa dell'Islam sciita, dove hanno trovato la morte centinaia di iracheni. Gli americani si sono fermati a nord di Nassiriya, e dalle retrovie aspettano rinforzi e vetto-

vagliamento. Lungo la strada abbiamo visto la grande macchina della logistica americana al lavoro. Centinaia di camion con container e mezzi pesanti sul cassone percorrono in queste ore la strada per il nord. Migliaia di soldati americani e inglesi sono in marcia verso la linea del fronte. Qui a Umm Qasr, dopo tre giorni di furiosi combattimenti, gli anglo-americani hanno preso il controllo del porto nuovo e di quello vecchio dove tra i le macerie della battaglia vediamo acquerati i royal marines. Oggi arriverà la prima nave «umanitaria». Il capitano Roger, che incontriamo al municipio del villaggio ne parla con grande orgoglio: «Porterò cibo e medicinali» - dice soddisfatto. Ma occorre smettere di pensare ad un futuro incerto che sarà costruito sui lutti e le rovine della guerra e prepararsi per una notte che sarà scandita dalla cannonata e illuminata dai traccianti.

La sua prima vittoria sugli iracheni la ottenne nel 1993 sulle montagne del Kurdistan quando, per fiaccare la resistenza di una pattuglia nemica, si procurò un paio di poderosi altoparlanti dai quali trasmise giorno e notte la musica dei Beach Boys, finché le truppe avversarie non si arresero. Al generale John Abizaid, numero 2 del contingente americano spedito a combattere «Iraqi freedom», piacerebbe concludere la guerra di Bush con altrettanta facilità, magari per diventare governatore della provincia irachena, una carica che molti considerano già sua. Per quale motivo? Innanzitutto, perché il generale a tre stelle (nato 51 anni fa a Coleville, California, da genitori libanesi) parla correntemente l'arabo e conosce come nessun altro fra i militari americani il Medio Oriente, regione ampiamente frequentata durante la sua lunga e avventurosa carriera nel corso della quale ha conseguito addirittura un Master sull'argomento all'Università di Harvard, una delle più prestigiose degli Stati Uniti, che fa parte della cosiddetta «Ivy League». Non contento di quel titolo, Abizaid ha frequentato, da militare, l'Università di Amman in Giordania, paese dove ha trascorso qualche anno viaggiando per tutta la regione, compreso l'Iraq e compreso il Libano, dove è andato come capo della missione ONU di

Sogni da governatore per «l'arabo folle»

Giancesare Flesca

armistizio e dove ha cercato di saperne di più sulla propria famiglia che, dalla città di Zghorta si trasferì in quella di Mlich da dove emigrò negli States all'inizio del ventesimo secolo, inseguendo un sogno americano che né i nonni, né il padre - un semplice meccanico - mai raggiunsero prima che scendesse in campo lui, «l'arabo folle», come è stato ribattezzato nell'esercito. Un esercito, ecco l'altra carta che gioca in suo favore, che normalmente poco apprezza le qualità intellettuali, considerandole anzi con sospetto, ma che nel caso di Abizaid ha perdonato le sue lauree e gli ha consentito di spostarsi con facilità fra le diverse tribù, da quella dei paracadutisti alla fanteria leggera, alle unità di cavalleria blindata. Così, i suoi ex compagni d'armi lo descrivono come uno dei migliori comandanti di truppa mai visti, grazie a «un inattaccabile pedigree di muddy boots» (stivali infangati, a si-

gnificare i suoi molteplici impegni sul campo) assieme ad una storia superba di comandante di Brigata e di Divisione, queste le parole dell'ex segretario dell'Esercito, Louis Caldera. Un militare apprezzato sia dai comandanti che dai subordinati, nonostante il suo caratteraccio, che lo porta, stando a un altro ex commilitone, «a trattare tutti come se fossero sue cameriere».

Un caratteraccio col quale in questi giorni si misurano le centinaia di giornalisti che affollano il comando di As Sayliyah nel Qatar. Intanto, perché rifugge da ogni chiarimento su se stesso e sulla propria vita privata: per sapere che ha una moglie, Kathleen, e tre figli, è stato necessario chiedere per E-mail notizie su di lui all'archivio delle Forze Armate a Washington. Un archivio dal quale risulta che è uscito dall'Accademia di West Point nel 1973 col grado di tenente; che ha cominciato la sua car-



riera col 504mo paracadutisti dell'esercito a Fort Bragg, Nord Carolina, una formazione che dalla seconda guerra mondiale in poi è conosciuta come «diavoli con le braghe militari»; che ha comandato compagnie nel 2° e nel 1° Battaglione dei Rangers; che ha comandato la 325ma Divisione aerotrasportata a Vicenza (difatti parla anche italiano) che dopo la prima Guerra del Golfo venne trasferita nel Kurdistan iracheno dove avrebbe dovuto contenere gli attacchi dei militari di Saddam contro i curdi - e in qualche caso, come s'è già visto, riuscendo con metodi non proprio da manuale - ma che in realtà dovette occuparsi principalmente delle lotte fra le varie milizie curde.

Inoltre dall'almanacco militare risulta che è stato comandante in seconda della Ima Divisione Corazzata in Bosnia Erzegovina, incarico dopo il quale Clinton gli propose di far parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, un onore da lui rifiutato per tornare invece nel 1999 sui luoghi della propria adolescenza militare co-

me Comandante dell'Accademia di West Point, il 66mo Comandante della storica istituzione. Più recentemente ha comandato la Prima Divisione di Fanteria (la «Big red one») a Wurzburg in Germania, approfittandone per imparare anche il tedesco. E poi i numerosi incarichi allo Stato Maggiore, la carica che oggi è di Tommy Franks.

Tornando adesso alla base di As Sayliyah, è lui che risponde più frequentemente alle domande dei giornalisti arabi: «Conosco il mondo arabo e so che la maggior parte degli arabi istruiti comprende ed approva quello che facciamo», ha detto, oppure ha definito «disgustosa» l'esibizione degli americani catturati di fronte alle telecamere di Al Jazeera.

Per poco non è andato in bestia quando un giornalista gli ha chiesto se avesse mai visto il film «Heartbreak Ridge» (in versione italiana «Gunny») di Clint Eastwood. «Mai visto», ha risposto con una smorfia. Nel film si racconta in qual modo lui, tenente durante l'occupazione di Grenada, fece strada ai suoi uomini fra le postazioni nemiche facendoli schierare dietro un bulldozer da lui guidato. «Mai parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, un onore da lui rifiutato per tornare invece nel 1999 sui luoghi della propria adolescenza militare con le sue ironie sul machismo militare, troppo pacifista per i suoi gusti.